

## CRITTOGRAMMI

di Alberto Zanchetta

WÄR' NICHT DAS AUGE SONNENHAFT, WIE KÖNNTEN WIR DAS LICHT ERBLICKEN?

Correva l'anno 1907, era un martedì del mese di ottobre – un giorno quasi sicuramente uggioso – quando Rainer Maria Rilke scrisse un lettera alla moglie, confidandole che «è il colore a fare la pittura». Rilke era giunto a questa conclusione dopo aver osservato i pittori veneziani, in particolar modo l'esuberante Tintoretto.

A detta di Charles Sanders Peirce, tutto ciò che l'esperienza si degna di insegnarci, ce lo insegna per sorpresa. Lo stupore avvertito da Rilke al cospetto dei veneziani è il medesimo provato da Nataly Maier durante il Gran Tour che l'ha spinta a recarsi in Italia. I capolavori dei Maestri quattro e cinquecenteschi l'hanno emozionata e sconcertata allo stesso tempo, segnando un punto di non ritorno. L'artista ha infatti deciso di trasferirsi in Italia, ma soprattutto ha rinunciato alle sue ricerche fotografiche per convertirsi alla pittura. I rudimenti del mestiere li ha imparati in modo empirico, frequentando le pinacoteche, a stretto contatto con le opere ivi conservate. E poiché si impara guardando, ed esercitandosi, Nataly Maier ha preso confidenza con la pittura (più precisamente con la tempera all'uovo, la tecnica più affine alle sue esigenze), alla ricerca di un luminismo estetico e speculativo. Fedele alle sue origini teutoniche, l'artista ha quindi incentrato la propria ricerca sul colore – ossia sulla luce – riconducendosi a una concezione goethiana anziché newtoniana, rovello che l'ha tenuta impegnata nel corso degli ultimi due decenni.

Estate 2021, prima metà di Luglio. Ricevo una telefonata da Davide Silva, il quale mi informa che ha in programma una mostra personale di Nataly Maier e mi chiede se ho piacere di recarmi nell'atelier dell'artista. Rispondo affermativamente, non soltanto perché ero rimasto affascinato da alcune sue opere recenti, ma perché io stesso mi ero ripromesso di conoscerla di persona. Inoltre, un paio di fidati colleghi me ne avevano tessuto le lodi. Pungolato dalla felice opportunità, decido di incontrarla l'indomani.

Mentre mi reco nell'atelier dell'artista non nutro particolari aspettative, per lo più sono in cerca di conferme che avvallino quanto avevo già visto e sapevo di lei. Appena varcato l'uscio dello studio, la mia attenzione viene intercettata da due grandi tele appese alle pareti. I dipinti sono completamente diversi dai cicli che Maier aveva realizzato in precedenza. Sul momento resto esterrefatto nell'osservare i quadri a cui aveva lavorato; i fondi monocromi, stesi ricorrendo a tinte molto tenui (che mi fanno subito pensare a Tiepolo, così come a Morandi e Calderara), sono percorsi da una fitta serie di segni che risaltano e vibrano sul supporto. Come detto poc'anzi, ero alla ricerca di conferme, non di sorprese: l'improvviso stupore che mi stava pervadendo, mi persuadeva anche a restare in silenzio pur di non spezzare l'idillio. Quando mi relaziono con gli artisti non mi profondo mai in complimenti, preferisco instaurare un dialogo che esula da qualsivoglia convienevole. Ma, colto alla sprovvista dalle opere di Maier, divento improvvisamente loquace e non posso esimermi dall'esternarle il mio entusiasmo. Se Fernando Menéndez fosse stato al mio posto, avrebbe detto che la creazione va di sorpresa in sorpresa; circostanza che, ne sono certo, ha sbalordito non soltanto me ma anche l'artista al termine del primo quadro di questo nuovo ciclo.

Dopo i diversi lockdowns che si erano susseguiti negli ultimi due anni, i musei e le gallerie avevano ripreso la loro attività espositiva, malgrado ciò sembrava che poco – o quasi nulla – fosse cambiato nel frattempo. Tutto era ricominciato laddove si era interrotto. Dopo una forzata clausura, io stesso avevo ripreso a frequentare gli spazi espositivi, benché nessuna mostra avesse destato in me particolari sensazioni. Viceversa, le tele di Nataly Maier mi sono parse sin da subito come una ventata d'aria fresca e leggera. Ma non si inganni chi legge queste righe, perché non troverà nulla di sensazionalistico in questi dipinti, nulla che faccia trasalire al primo sguardo. I dipinti di Maier sorprendono per la loro semplicità, per una vivida sensazione che riempie di colore gli occhi. Solo il fruttore più esperto potrà scorgere in essi quel quid, tanto semplice quanto spontaneo, che lo esorterà a chiedersi: «Come mai nessuno ci aveva pensato? Perché nessuno l'ha fatto prima?». (Paradossalmente, le cose semplici ci appaiono come le più enigmatiche).

In questo senso, la pandemia ha giocato un ruolo fondamentale. Se il Covid-19 non si fosse diffuso in modo virale, forse niente di tutto questo sarebbe avvenuto nella ricerca di Maier. Dal marzo al maggio dello scorso anno, lo stato di emergenza sanitaria ci ha relegato in una sorta di presente-assente, un limbo che ha prostrato la gran parte delle persone. Ma non è il caso di Maier, la quale ha tesaurizzato questo tempo immobile e indeterminato. Arroccata nel proprio studio, ha iniziato a far scorrere il pennello, senza alcuna inibizione, per il puro piacere che la pittura riesce sempre a infondere agli artisti.

In precedenza l'artista aveva parcellizzato il colore creando una dicotomia sia con le immagini sia con le parole, aveva poi parafrasato i capolavori dei maestri del Rinascimento, aveva distillato il paesaggio in aree cromatiche, aveva varcato o marcato i confini della superficie pittorica; questa volta, invece, ha deciso di scomporre gli ideogrammi cinesi riducendoli a dei grafemi, prossimi più all'algebra che alla semantica. È come se ogni segno fosse stato tracciato per scandire il tempo, un tempo che tutti noi stentavamo a percepire. Un tempo che si era anchilosato: un giorno dopo l'altro, un giorno come un altro. I quadri di Maier rispecchiano quell'apparente ripetitività, e malgrado ciò presentano delle minime, eppur sostanziali, variazioni. La scrittura-struttura impressa sulle tele segue infatti un processo addizionale (segno dopo segno) che si annulla al compimento dell'opera, perché a emergere non è la somma dei singoli elementi bensì l'insularità dell'opera. A ben guardare, Maier è riuscita a scandire il ritmo del colore attraverso un brulichio di segni-gesti che conducono a una rinnovata, e riconquistata, fiducia nelle vaporosità della tempera all'uovo.

Le opere che Nataly Maier ha dipinto durante il lockdown potevano risolversi in un normale intermezzo, un inevitabile tentativo di «passare il tempo», e invece hanno continuato a proliferare, tela su tela. Hanno assunto concretezza. Hanno ricevuto la giusta dedizione da parte dell'artista. Bastava semplicemente sciogliere il polso e il braccio. Era sufficiente assecondare il piacere della pittura. Ecco perché, mentre ci si sofferma a rimirare questi quadri, l'incanto del colore investe sia l'artefice sia il fruttore.

Osservare i nuovi dipinti di Nataly Maier è come tornare a respirare all'aria aperta e sentirsi imperlati da tonalità fresche, leggere, tanto impalpabili quanto ineffabili. Tuttavia, nulla è semplice come appare: «il colore è il luogo in cui il nostro cervello e l'universo si incontrano. Ed è per questo che esso appare intensamente drammatico, ai veri pittori». Il colore è innanzitutto una conquista, e nel migliore dei casi un inspiegabile stupore che Maier ha voluto condividere con noi.

# CRITTOGRAMMI

di Alberto Zanchetta

WÄR' NICHT DAS AUGE SONNENHAFT, WIE KÖNNTEN WIR DAS LICHT ERBLICKEN?

It was the Year 1907, it was a Tuesday of October - almost surely a rainy day - when Rainer Maria Rilke wrote a letter to his wife, confiding her that «it's the color making the painting». Rilke achieved this conclusion after looking at Venetian's painters, in particular way at the exuberant Tintoretto.

As Charles Sanders Peirce said, everything the experience deems to teach us, gets taught as a surprise. The astonishment felt by Rilke in front of the Venetians is the same one felt by Nataly Maier during the Grand Tour which led her to get to Italy. The Masterpieces of the Genius from '400 and '500 at the same time both touched and disconnected her, marking a no-way-back point. The Artist decided to move to Italy but, above all, decided to waive her photographic researches in favor of painting's. The basis of the craft has been empirically taught by her by attending Galleries and by getting close to the Artworks there shown. And since the best way to learn is by watching and exercising, Nataly Maier got comfortable with painting (more precisely with the egg tempera technique, the most suitable one to her needs), by seeking to a luminous and speculative aestheticism. Loyal to her Teutonic origins, the Artist focused her research towards the color - namely the light - linking herself back to a Goethian, more than Newtonian, conception, action at which she focused on through the last two decades.

Summer 2021, first half of July. I received a phone call from Davide Silva, which was informing me about his intention to plan a personal exhibition of Nataly Maier, asking me also if I was willing to visit the Artist's Atelier. My answer was no other than positive, not only because I had been charmed by some of her recent Artworks, but also because I promised myself to meet her in person. Furthermore, a couple of esteemed colleagues were signing the praises. Teased by the pleasant opportunity, I decided to meet her the following day.

While I was getting to the Atelier, I wasn't keeping particular expectations, since I was more into having proof of what I already saw and knew about her. As soon as I walked into the Studio, my attention got caught by two big hung canvas on the wall. Those paintings were totally different from the former cycles Maier made till then. At first, I was blown away by looking at those Artworks she had worked on; the monochrome backgrounds, painted by choosing very soft dyes (which immediately reminded me to Tiepolo, as much as Morandi and Calderara), were crossed by a dense series of standing out and vibrating signs over the basis. As just said, I was looking for confirmations, not surprises: the sudden astonishment I was permeated by, was persuading me also to keep silence in order not to break that idyll.

When I usually relate to the Artists, I never indulge in compliments; I prefer to set up a dialogue avoiding any kind of pleasantries. But, caught off guard by Maier's Artworks, I unexpectedly became talkative, being unable to not express my enthusiasm. If Fernando Menéndez had stood in my place, he would have said that the creation goes from surprise to surprise; state that, I'm pretty sure, was able to amaze not only myself but also the Artist at the end of the first quarter of this cycle.

After the several lockdowns occurred in the last two years, Museums and Galleries got back to their exhibition activities, and it looked like a little - or almost nothing - was in the meanwhile changed. Everything started back from where it stopped. After a constrained cloister, I started again to attend exhibition spaces too, despite none of them aroused particular feelings in me. On the other side, Nataly Maier's Artworks appeared at my eyes like a breath of fresh and mild air, from the beginning. But everyone reading these lines won't have to get tricked, because nothing sensational will be found in these paintings, nothing that will wince anyone at first glance. Maier's paintings surprise for their simplicity, for a vivid sensation filling the eyes of colors. Only the most expert user will be able to spot in them that particular quid, as simple as spontaneous, which will lead to ask: "Why nobody ever thought about it? Why nobody did it before?". (Paradoxically, the most simple things appears to us as the most enigmatic ones).

In this sense, the pandemic played a fundamental role. If Covid-19 wouldn't be spread in a so viral way, probably none of this would ever happened to Maier's research. From March to May of last year, the emergency situation brought us in a sort of blank-present, in a limbo pulling down the majority of people. But this is not Maier's case, which was able to treasure this motionless and undetermined moment. Based in her Atelier, she started to let the paintbrush flow, without any inhibition, for the pure pleasure the art of painting always manage to instill to the Artists.

In the past, the Artist dosed the color creating a dichotomy with both images and words, paraphrasing then the Masterpieces of Renaissance's Genius, distilling the landscape in chromatic fields, crossing or defining the boundaries of the pictorial surface; but this time, however, she decided to scompose the cinese ideograms reducing them to graphemes, more close to algebra than to semantics. It seems like every sign have been drawn to beat time, a time everyone of us was struggle to feel. A time that got paralyzed: a day after another, a day like another. Mayer's paintings reflects that apparent repetitiveness, and despite so, they represent slight, but substantial, vibrations. The writing-structure impressed on the Artworks is following an additional process (sign after sign) which gets null at the end of the action, because what emerges is not the sum of the symbols but the insularity of the artistic outcome. Carefully watching, Maier managed to beat color rhythm through a swarm of signs-actions which led to a renovated, and retaken, trust in the egg tempera's haziness.

The Artworks Nataly Maier painted during the lockdown could have been synthesized in a normal interlude, an inevitable attempt to spend time, but, instead, they kept on proliferate, painting after painting. They achieved concreteness. They received the proper devotion from the Artist. It has been necessary just to untie the wrist and the arm. It has been sufficient to indulge to the action of painting's pleasure.

Watching new Maier's paintings is like getting back to breath outside and to feel beaded by fresh, light, as un-touchable as ineffable, tones. However, nothing is as simples as it seems: «the color is the place our mind and the universe meet. And this is the reason why it appears unexpectedly dramatic, at authentic Painters». The color is above all an achievement, and in the best situation an inexplicable astonishment Maier decided to share with us.